

IL FASCINO DISCRETO DELLA VIOLENZA NELLE CARCERI

PANTALEONE GIACOBBE (*)

Ripensando alla distruttività umana di Eric Fromm

Pensavo: se MAX AUB fosse in vita, sicuramente avrebbe descritto gli ultimi avvenimenti all'interno delle carceri riproponendo la prosa satirica riportata a pagina 51 del suo *Delitti esemplari*: « ...Uccidere, uccidere senza pietà per andare avanti, per spianare il cammino, per non stancarsi. Un cadavere, anche se molle, è un ottimo scalino per sentirsi più alto. Innalza. Uccidere, finirla con tutto ciò che disturba perché tutto sia diverso, perché il tempo scorra più in fretta. Servizio offresi, finché non uccidano anche me; con pieno diritto ».

Tempo addietro, uno di quei detenuti catalogati pericolosi, e con i quali qualche volta mi intrattengo a colloquio per motivi strettamente professionali, mi ha rivolto testualmente le seguenti parole: « Credo che sto per diventare un vampiro; incomincio a provare il gusto del sangue ». Subito dopo, egli ha cercato di spiegarmi il perché di questa sua sensazione, esprimendomi contemporaneamente delle considerazioni « socio-psicologiche » del suo passato di malavitoso. Alla fine del discorso m'ha posto questa legittima rivendicazione: l'esigenza di trascorrere la lunga pena inflittagli — purtroppo ancora giuridicamente non definitiva perché formata da una sfilza di pendenze giudiziarie cui singolarmente hanno ricevuto fino ad ora delle sentenze provvisorie — in un clima maggiormente disteso e tranquillo. Non pretendeva altro e niente di più, per incominciare a pensare ad una

(*) Educatore per adulti presso la casa circondariale di Nuoro.

esistenza più umana e da realizzare anche se in un futuro non prossimo.

Allora, la frase citata m'ha colpito prevalentemente per la sua « inconsueta verbalizzazione »; infatti era la prima volta che durante un colloquio mi si rivolgeva una affermazione del genere e in quel modo. Però, percepivo sottilmente che la persona in questione, in quel preciso istante, era fondamentalmente sincera e cercava di farmi capire nella maniera più schietta e brutale possibile qual era il suo stato d'animo e il livello di frustrazione raggiunto. Ma, malgrado ciò, il tutto era disturbato da un clima generale di tensione ambientale che m'impossibilitava a discernere il vero dal falso.

Oggi, riflettendo su come sono stati assassinati in modo atroce e barbaro, con un'incessante sequela, alcuni detenuti, attraverso un'associazione di idee ad incastro incomincio a convincermi sempre di più che quella frase pronunciata, così di botto, da quel detenuto non era semplicemente dettata dalla esasperazione contingente in un momento della sua vita carceraria (e tanto meno erano delle parole dette così ad effetto per creare sensazione in me), ma costituiva l'esternazione di un attimo di lucida coscienza, potrei dire di controllo del proprio Io, e quindi la ricerca di un'ancora di salvezza perché la sua psicologia non si trasformasse in qualcosa di aberrante e di perverso.

È assurdo credere e intellettualmente scorretto far credere che delle persone in uno stato psicologico di completa « normalità », cioè « non affette da problemi di competenza della psichiatria » (G. JERVIS), possano assumere dei modelli comportamentali come quelli manifestati nel carcere di Napoli durante il terremoto scorso: approfittando della libertà di movimento concessagli a causa delle scosse telluriche, invece di far scattare un sentimento di solidarietà, come sarebbe naturale in qualsiasi comunità minacciata da un pericolo imminente e generalizzato, si sono prodigati a portare a termine le proprie vendette personali. Perché, allora, risulterebbe fin troppo comodo e sbrigativo adottare, quale spiegazione dei fatti, la teoria di K. LORENZ « dell'aggressività innata in ogni individuo » (teoria istintivista), nei quali soggetti essa è già programmata filogeneticamente e in modo tale che nel « computer-fisiologico » di costoro sono inserite delle « bande perforate » che, purtroppo, forniscono una programmazione di stimoli aggressivi così altamente sensibili che è

impossibile il loro controllo biologico. Come a dire, nati con la « predestinazione » della devianza incorporata. Seguire un tale ragionamento sarebbe, inoltre, l'esempio più lampante dell'ideologia spacciata per teoria « che aiuta a sopire la paura per quello che dovrà accadere e a razionalizzare il senso di impotenza » (E. FROMM).

Allo stesso tempo, è semplicistico dire che ci troviamo di fronte a delle persone psicopatiche, con disturbi mentali, in quanto non si capirebbe perché queste devono stare in istituti penitenziari che fino a prova contraria sono adibiti per gente che ha commesso reati non a causa della loro alterazione psicologica (art. 85 cod. pen.: « Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. È imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere »).

Visto che non può essere né l'una né l'altra, la causa, paradossalmente, potremmo cercarla in un « eccesso di normalità » quasi per scrollarci di dosso un ricordo di stupidità e crudeltà insieme attraverso l'umorismo. Ed « eccesso di normalità » deve essere definito il comportamento del detenuto... che dal 1967 al 1978 è stato trasferito ben 158 volte, con una media, all'incirca, di un trasferimento al mese, e nei confronti del quale il problema del suo governo, secondo lo psichiatra che l'aveva sottoposto ad osservazione, « rientrava nelle competenze della tecnica penitenziaria ». Quest'ultima, secondo il vecchio Ordinamento penitenziario, gli infliggeva abitualmente, nei diversi casi in cui il malcapitato è incorso in sanzioni disciplinari, « 40 giorni di cella aggravata (che vuol dire: la cella con letto ordinario con trattamento a pane ed acqua per i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana) ai sensi e per effetto degli artt. 165/3 e 165/4 in relazione all'art. 153/6 del R.D. 18 giugno 1931, n. 787 ». Il risultato è stato che « Da quando risiede in questo istituto (Nuoro) la sua vita quotidiana si sviluppa secondo una linea di condotta di completa passività reattiva, di completo disordine mentale e priva di quel minimo di logicità razionale necessaria per poter avere una elementare cognizione della realtà » (citazione presa dall'anamnesi comportamentale del detenuto in questione stilata nell'anno 1979).

Da sempre, nelle carceri è mancato quel bisogno vitale chiamato « socialità », indispensabile per lo sviluppo della persona-

lità dell'uomo. Socialità intesa non soltanto ed esclusivamente come momento d'incontro formale, ma soprattutto come bisogno della pratica e della soddisfazione dei sentimenti affettivi, altrimenti si cade nell'apatia e nella melanconia: caratteristiche queste del comportamento passivo che si tramutano, col passare del tempo, in autolesionismo o in aggressività intra-specifica. È il coinvolgimento emozionale dell'Io individuale che crea la necessità della vita, il bisogno del pensiero e quindi la « comunicazione » con gli altri. Scrive E. FROMM: « Un altro modo per rendere l'altro ' non-umano ' consiste nel tagliare tutti i legami affettivi con lui. Se diventa uno stato mentale permanente in certi casi patologici, può emergere anche transitoriamente in una persona non-malata. Non fa alcuna differenza che l'oggetto dell'aggressione sia uno straniero o un parente stretto o un amico; l'aggressione taglia fuori l'altro affettivamente e lo ' congela '. L'altro non è più sentito come ' umano ' e diventa una ' cosa '. In queste circostanze cade ogni inibizione, anche alle forme più crudeli di distruttività ».

Una proposta di lavoro come ipotesi di superamento

Creare un carcere con caratteristiche socializzanti, significa possedere tutta una nuova concezione penitenziaria che, purtroppo, bisogna inventare. È inutile riferirsi alla non messa in pratica della « riforma penitenziaria » perché è diventata una specie di rifugio di tutti i nostri peccati. Forse, come primo passo dovremmo cambiare in noi stessi, sforzandoci di superare quel pessimismo congenito che porta da un lato verso l'atteggiamento « negativo » a qualsiasi forma di cambiamento in senso evolutivo dell'istituzione in questione; e per l'altro lato, verso un approccio redenzionale-paternalistico che intravede, immancabilmente, nella sanzione disciplinare la soluzione ad ogni comportamento antisocializzante.

Per quanto mi riguarda, sono del parere che il recupero del condannato ad una vita socievole si ottiene attraverso la programmazione di dibattiti e incontri di vasto respiro, dai quali, molto probabilmente, potranno venire fuori risultati validi e positivi. Questa è l'idea de « la Cultura nel carcere » come momento propulsivo e plasmatrice di tutte le attività di tratta-

mento, la quale permetterebbe il raggiungimento del primo obiettivo naturale e cioè quello di far parlare la stessa « lingua », oggi impossibile a causa delle palesi difficoltà che si incontrano nell'impostare un rapporto dialettico corretto e sincero.

La Cultura ha il pregio di sovrastare le singole ideologie (intese come falsa-coscienza), mettendo in « comunicazione », e quindi socializzare, anche le tendenze più opposte. Per fare un esempio sulla capacità comunicativa della Cultura, basta riferirsi al modo di agire degli attori di teatro, i quali recitando di fronte ad un pubblico spettatore che parla una lingua diversa dalla loro, senza poter far comprendere letteralmente le battute previste dal copione, allora attuano il metodo dell'abbattimento della cosiddetta « quarta parete » che consiste nel comunicare con gli altri non con il linguaggio proprio ma con la mimica facciale e corporale.

Lezione di civiltà

« Una volta un cacciatore esquimese porse della carne a Peter Freuchen, che lo ringraziò calorosamente. Il cacciatore ci rimase male, e un vecchio spiegò allora la situazione a Freuchen: “ Non devi ringraziare per la carne; è un tuo diritto averne una parte. In questo paese nessuno desidera dipendere dagli altri. Perciò nessuno dà o riceve regali, perché così si perde la libertà. I regali servono per fare degli schiavi così come le fruste servono per addomesticare i cani ” ». (E.R. SERVICE, Englewood Cliffs, 1966).

RIASSUNTO

E' possibile sconfiggere la violenza nelle carceri? Max Aub ne darebbe una risposta interlocutoria e strumentale allo stesso tempo, apparentemente cinica, senza blandire pietismo o altri concetti religiosi di benevolenza; si spoglierebbe di qualsiasi timidezza della retorica sull'Uomo per guardare in faccia la realtà e coglierne il suo contenuto simbolico.

Ma l'interrogativo, attualmente, più che una risposta ha bisogno di un'altra domanda: è possibile reinventare un carcere nel quale il momento culturale sia il dominio o l'elemento propulsivo di tutte le attività di trattamento?

Soltanto partendo da un discorso del genere si può spezzare quell'incessante sequela di atroci delitti, altrimenti si corre il rischio di essere risucchiati nel vortice paranoico del « dente per dente ».

Tutto ciò meditavo scrivendo il presente articolo; meditazione ossessiva maturata progressivamente con l'esperienza vissuta in un carcere di massima sicurezza, come operatore penitenziario, in cui gli spiragli risocializzanti per alcuni versi sono molto labili e sottili. Mi sono accorto che bisognava fare un salto di qualità partendo da zero (ardua impresa?), per scacciare quell'approccio redenzionale-paternalistico, che è poi l'altra faccia della stessa medaglia della violenza, imbevuto di pensiero negativo che blocca le menti a livello esteriore e non penetra la materia perché nulla deve mutare.

Da qui l'adesione ad Eric Fromm, che mette in dubbio l'impianto logico esistente, rimescola le carte ed afferma: non è vero, tutto può cambiare, niente è definitivo ed eterno.

RESUME

Est-il possible de vaincre la violence dans les prisons? Max Aub donnerait une réponse qui serait en même temps interlocutoire et instrumentale, apparemment cynique, sans amadouer de piétisme ou d'autres concepts religieux de bienveillance; il se dépouillerait de toute timidité de la rhétorique sur l'Homme pour regarder la réalité dans les yeux et en saisir le contenu symbolique.

Mais ce point d'interrogation en appelle actuellement plutôt à une question ultérieure qu'à une simple réponse: est-il possible de réinventer une prison dans laquelle le moment culturel soit dominant ou propulsif de toutes les activités de traitement?

Ce n'est qu'à partir d'un discours de ce genre que l'on peut briser la série incessante de délits atroces, sans quoi on risque d'être engloutis dans le tourbillon paranoïaque de la logique « dent pour dent ».

Je méditais sur tout cela en écrivant cet article; une méditation obsédante, mûrie progressivement à travers l'expérience vécue à l'intérieur d'une maison de sûreté, en qualité d'opérateur pénitentiaire, là où les possibilités de resocialisation sont en quelque sorte très éphémères et subtiles. Je me suis rendu compte qu'il fallait effectuer un saut de qualité en repartant de zéro (entreprise ardue?), afin d'éliminer l'approche visant à la rédemption et paternaliste, qui représente en réalité le revers de la même médaille de la violence, approche imprégnée de pensée négative qui bloque les esprits au niveau extérieur et ne pénètre pas la matière, car rien ne doit changer.

D'ici l'adhésion aux idées d'Eric Fromm, qui met en doute le système logique existant, rebat les cartes et affirme: ce n'est pas vrai, tout peut changer; rien n'est définitif ni éternel.

SUMMARY

Is it possible to take violence out of the prisons? Max Aub would give a reply at the same time preliminary and instrumental, apparently cynical, without blinding Pietism or other benevolent religious concepts; it would be denuded of any timidity of rhetoric on Man to look reality in the eyes and grasp from it its symbolic content.

But, at present, the question needs, more than a reply, another question: is it possible to re-invent a prison in which the cultural aspect is the dominating one or the driving force of the whole of the treatment activity?

Only by setting off from an argument of this kind, is it possible to break this incessant succession of atrocious crimes, otherwise the risk is run of being drawn into the paranoic whirlpool of « a tooth for a tooth ».

I was thinking over all this when I wrote this article; an obsessive meditation progressively matured with the experience gained in a maximum-security prison, as a prison worker, in which the re-socializing glimmers are, in some ways, very transient and slender. I became aware that it is necessary to make a jump ahead in quality starting from scratch (a difficult enterprise?), to drive out that redemption-pater-

nalistic approach, which is, besides, the other side of the same medal of violence, steeped in negative thoughts which block the mind at exterior level and do not penetrate the subject because nothing must change.

From this stems Eric Fromm's adhesion; he questions the existing logical approach, reshuffles the cards and states: it is not true, everything can change, nothing is final and eternal.

RESUMEN

Es posible extirpar la violencia de las cárceles? Max Aub contestaría con una respuesta interlocutora e instrumental al mismo tiempo, aparentemente cínica, sin manifestar pietismo o cualquier otro sentimiento religioso de benevolencia; se despojaría de todo tipo de timidez de la retórica sobre el Hombre para mirar de frente la realidad y tomar el contenido simbólico de la misma.

Pero el interrogante, actualmente, más que de una respuesta tiene necesidad de otra pregunta: ¿ es posible volver a inventar una cárcel en la cual el momento cultural sea el dominio o el elemento propulsor de todas las actividades de tratamiento?

Solamente si se parte de un razonamiento de este tipo se puede interrumpir esta incesante secuela de delitos atroces, de lo contrario se corre el riesgo de ser nuevamente absorbidos en la vorágine paranoica del « diente por diente ».

Meditaba todo esto mientras escribía el presente artículo; era una meditación obsesiva que había madurado progresivamente con la experiencia vivida en una cárcel de máxima seguridad como operador penitenciario, y donde los aires de resocialización en algunos aspectos son muy lábiles y sutiles. Me di cuenta que era necesario dar un salto de calidad partiendo desde cero (¿ empresa ardua?), para deshacerse de la actitud paternalística y de redención, que luego no es más que la otra cara de la moneda de la violencia, embebida de pensamiento negativo que bloquea las mentes a nivel exterior y no penetra la materia porque nada debe cambiar.

Por esta razón me adhiero a Erich Fromm, porque pone en duda la estructura lógica existente, vuelve a mezclar las cartas y afirma: no es verdad, todo puede cambiar, nada es definitivo y eterno.

ZUSAMMENFASSUNG

Kann die Gewalt in den Strafanstalten überwunden werden? Auf diese Frage würde Max Aub eine instrumentale und zugleich hinhaltende, anscheinend zynische Antwort geben, ohne pietistische Schmeicheleien oder andere religiöse wohlwollenden Gedanken heranzuziehen. Er würde sich von jeder Schüchternheit der Rhetorik über dem Menschen entkleiden, um der Wirklichkeit ins Gesicht zu sehen und ihren symbolischen Inhalt zu erfassen.

Derzeit jedoch mehr als Antwort hat eine solche Frage notwendig durch eine andere Frage beantwortet zu werden: ist es möglich eine Strafanstalt neu zu erfinden, die das kulturelle Moment als Gebiet und antreibendes Element aller Behandlungstätigkeiten innehat?

Nur von einer solchen Rede ausgehend, kann die unaufhörliche Reihe von grausamen Verbrechen unterbrochen werden. Anderfalls läuft man die Gefahr in den paranoischen Wirbel des « Zahn um Zahn » verschluckt zu werden.

Dies alles überlegte ich bei der Abfassung dieses Artikels; obsessive, nach und nach durch die Erlebnisse als Strafanstaltoperator in einem Sicherheitsgefängnis zu Reife gekommene Überlegungen, dort wo die Schimmer der Resozialisierung sehr schwach und flüchtig sind. Es wurde mir bewusst, dass man von Null aus einen Qualitätssprung machen sollte (ein schwieriges Unternehmen?), um jenes paternalistisch-erlösende Annäherungsversuch zu verjagen, das schliesslich die andere Seite der selben Medaille der Gewalt darstellt, von dem negativen Denken durchdrungen, das

den Geist auf einem äusserlichen Niveau verklemmt und die Materie nicht eindringt, da nichts geändert werden soll.

Von hier aus die Zustimmung an Eric Fromm, der die bestehende logische Einstellung in Zweifel stellt, die Karten mischt und behauptet: es ist nicht wahr, alles kann ändern, nichts ist definitiv, nichts ist ewig.

BIBLIOGRAFIA

ERIC FROMM, *Anatomia della distruttività umana*, Ed. Mondadori, Milano, 1981.

MAX AUB, *Delitti esemplari*, Ed. Sellerio, Palermo, 1981.

SERVICE E.R., *Il cacciatore*, Prentice - Hall, Englewood Cliffs, N.Y., 1966.

MARCO BELPOLITI, « Come è bello e comico il delitto, insegna Max Aub », in *Il Manifesto*, 27 agosto 1981, n. 199, pag. 5.